

ALDO LUIGI PROSDOCIMI - ANNA MARINETTI

APPUNTI SUL VERBO LATINO (E) ITALICO. V.
LA VOCALE DEL RADDOPPIAMENTO NEL PERFETTO

Questi *Appunti*¹ hanno avuto una gestazione curiosa; i due autori, che già si erano occupati del tema negli anni '80, avevano visto l'opportunità di proseguire l'esplorazione di alcuni aspetti alla luce di novità documentali o di revisioni di un notum dato troppo per scontato; vi era anche la coscienza che se era maturo il tempo delle revisioni non lo era ancora — almeno per gli scriventi — il tempo della sintesi tra grammatica storica e storia linguistica: di qui il carattere rapsodico degli *Appunti* che, però, si sono dilatati oltre ogni previsione; nel dilatarsi c'è stato qualche motivo di giunzione o conclusione parziale, mai però oltre la proposta angolata dalla natura di 'appunti'.

Occasione ha voluto che in concomitanza abbiano maturato il tempo della *Festschrift Studiosi* che in prima persona e nei loro allievi hanno trattato il perfetto tra indeuropeo e Italia antica; abbiamo pensato di distribuire gli *Appunti* che ci sembravano più significativi per onorare questi Maestri che sono anche amici. Dalla dia-cronia delle *Festschriften* per Walter Belardi εἰμαρται questa sezione.

¹ Gli *Appunti* sono distribuiti nelle seguenti sedi: I = *Atti* del Convegno della Società Italiana di Glottologia-Indogermanische Gesellschaft sull'oscumbro (Freiburg, settembre 1991); II = "Studi Etruschi" LXIX (dedicato ad Helmut Rix); III = *Festschrift Untermann*; IV = (probabilmente) in "Arch. Glott. It." [1994?]; V corrisponde al presente articolo; VI = *Miscellanea Mastrelli*.

0. Peculiarità del raddoppiamento di perfetto in latino; -ǃ- di raddoppiamento.

A monte si dovrebbe parlare di raddoppiamento e di non-raddoppiamento secondo la comparazione; in prossimità dell'italico per il raddoppiamento si dovrebbe parlare di grado -o- e di grado -Ø- della vocale radicale; ancora più in prossimità all'area italica si dovrebbe porre il risistemarsi di raddoppiamento vs. non raddoppiamento e dei mezzi morfologici cosistematici — e altro ancora. Ci limitiamo ad una peculiarità: -ǃ- per -ě- di raddoppiamento (di perfetto) là dove nella base di presente ci sia -i-.

1. Sabino *hebike*.

Nella revisione della lettura dell'iscrizione da Poggio Sommavilla, A. Marinetti² osservava che la sequenza di lettura (data per acquisita da quasi un secolo) per la porzione dell'iscrizione sul collo della fiaschetta (*aletneipohelik.f/eufs*) doveva essere rivista radicalmente; si proponeva pertanto una lettura *.faletneipohelik/eufs*³; il punto ha la funzione di staccare la prima lettera *f* da *k* che vi si congiunge ma che non completa la linea in circolo: *eufs* è scritto fuori linea. Crediamo che questa divisione si imponga per evidenza e che pertanto la vecchia lettura vada eliminata. La nuova lettura fa cambiare sia la fisionomia della forma iniziale (*fale-* non *†ale-*), sia l'assetto formale del seguito dell'iscrizione: qui la divisione risultante dalla nuova identificazione dell'iniziale è anche più significativa, in quanto risolve una crux tra grafia e morfologia; la riso-

² A. Marinetti, *L'iscrizione da Poggio Sommavilla*, in "Studi Etruschi" LI, 1983 [1985], pp. 167-170; la revisione è stata condotta sull'ottimo corredo di fotografie e facsimili prodotti, dopo il fortunato recupero, da M. Cristofani, *L'iscrizione arcaica da Poggio Sommavilla riscoperta e considerata*, in AA.VV., *Civiltà arcaica dei Sabini nella Valle del Tevere*, III, Roma 1977, pp. 95-108. Questo paragrafo condensa (in qualche punto con variazioni) A. Marinetti, *Sabino hebike e falisco fifiked. Nota sul perfetto, tra italico e latino*, in *Miscellanea etrusca e italica in onore di Massimo Pallottino* (= "Archeologia Classica" XLIII), Roma 1991, pp. 597-612.

³ Nell'articolo citato a nota 2 (Marinetti 1983[-1985]) si era avanzata l'eventualità che *-ufs* potesse essere letto come *-rfs*: si trattava di una pura possibilità paleografica teorica che crediamo si possa e si debba accantonare.

luzione della crux in senso *facilior* porta nuovi dati per la storia del perfetto indeuropeo in Italia (raddoppiamento e uscita della 3ª singolare).

Nella breve nota in cui si proponeva la rilettura dell'iniziale a partire da *f-*, non è stato sottolineato a sufficienza che la rimozione di *f-* dall'interno dell'iscrizione non solo determina l'inesistenza di †*feufs*, ma toglie le ragioni stesse per isolare una forma †*feufs* e pertanto annulla anche il riconoscimento delle forme fondate su questo isolamento. L'eliminazione di *f* dalla posizione interna toglie anche *k* dalla problematica (anche se non impossibile) posizione in finale.

Per la sequenza così recuperata, †*faletenipohbikeufs*, si pongono le seguenti eventualità di divisione delle parole (altre, a priori meno ragionevoli, sono qui lasciate da parte):

- 1) †*faletnei pohbike ufs*;
- 2) †*faletnei po hebike ufs*;
- 3) †*faletneipo hebike ufs*.

In tutti i tre casi avremmo un dativo, un verbo e un soggetto; la differenza starebbe nella interpretazione e correlata posizione di *po*: in (1) preverbo *po-* del tipo ben noto ad altre lingue indeuropee e attestato anche nel latino nel tipo *porceo* < **po-arceo*⁴. In 3 avremmo una uscita di caso della parola precedente, allora *-po* < **-bho* (senza *-s*, come attestato altrove), con **-bh-* in grafia (e fonetica?) *p* come è attribuito⁵ al sabino *alpum* per latino *albo-* da **albho-*: scarteremmo questa eventualità (3) perché l'iscrizione da Poggio Sommavilla conosce *-f-*, sia in *-ufs* che in *skerfs*: se queste *f* sono di una lingua indeuropea (italica, nel nostro caso) mostrano che la sonora aspirata⁶ non aveva esito in oclusiva (sorda).

⁴ S.v. in Walde-Hofmann ed Ernout-Meillet; s.v. *apo* in Pokorny IEW.

⁵ Nella notizia di Verrio Flacco in Paolo-F. (4 L) "Album ... Sabini tamen alpum dixerunt".

⁶ Per comodità di riferimento, si continua ad usare la terminologia ante 1973 (new look: cf. nota 14); sul 'new look' del consonantismo indeuropeo v. A.L. Prosdocimi, *Latino e italico*, in stampa in "Messana" 1992 § 1.1 [versione italiana con aggiornamenti di *Latin and Italic*, lavoro consegnato nel 1984 e tuttora in stampa presso W. Winter come parte di un'opera a

Il caso 2 vedrebbe *po* come particella autonoma se inteso come variante di *apo* non sarebbe altro che una dicitura diversa per proporre di nuovo l'ipotesi del preverbo, nella variante della nota dottrina per cui il preverbo (preposizione) aveva una sua autonomia; *po* come variante di **apo* presupponeva una parziale o nulla autonomia in quanto forma di composizione⁷.

In conclusione pare da preferire l'ipotesi 1 con *po* (preverbo) + *hebike* (verbo); nelle altre eventualità resterebbe comunque *hebike* come verbo.

Come aveva visto Durante⁸, *he-hik-* è forma di perfetto raddoppiato; lo stesso Durante ha rilevato che questo raddoppiamento è italico e non latino per la presenza di *-e-* invece di *-i-*, secondo una regola del perfetto latino raddoppiato per lo più ignorata o male inquadrata; nel latino ove al presente ci sia *-i-*, il raddoppiamento è in *-i-* e non in *-ĕ-*, cf.: *didici* : *disco* (§ 3).

L'umbro (iguvino) ha il perfetto tipo **dĕ-dik-* come normale; lo stesso si ha nel latino *dĕ-d-i* e sannita *de-d-e-* etc.; non importa qui la ratio rispetto al tipo $\lambda\epsilon\text{-}\lambda\omicron\iota\pi\text{-}$ (cenni al § 2); interessa che è un factum dell'italico e qui dell'umbro, varietà del nord come il sabino⁹. Prendendo come modello umbro **de-dik-*, *hebike* presenta

più nomi sulla fonologia delle lingue indeuropee; convenzionalmente si indica come 1984/1992 'Latin'].

⁷ La presenza di un preverbo (qui *po-*) non incide nella struttura a raddoppiamento del verbo, anche se una alternanza 'Ø preverbo-sillaba di raddoppiamento vs. preverbo-Ø sillaba di raddoppiamento' è comunque da tenere presente come fatto di tendenza, giustificabile con la (relativa) isofunzionalità di preverbo e raddoppiamento.

⁸ Nell'intervento alla discussione riportata in *Civiltà arcaica dei Sabini nella Valle del Tevere* II, Milano 1973, pp. 51-53; anche M. Durante, *La più antica iscrizione italica*, in *Nuovi materiali per la ricerca indeuropeistica* (a cura di E. Campanile), Pisa 1981, pp. 105-106.

⁹ Sull'italico settentrionale è in corso una profonda revisione come unità-varietà in sé e in rapporto all'italico meridionale, con implicazioni sulla gradualità vs. (relativa) non gradualità nei cosiddetti dialetti minori o medio-italici; su ciò: A.L. Prodocimi, *Le iscrizioni italiche. Acquisizioni temi problemi*, in *Le iscrizioni pre-latine in Italia*, Atti dei Convegni Lincei 39, Roma 1979, pp. 119-204; id., 'Sabinità' e (pan)italicità linguistica, in "Dialoghi di archeologia" 5, 1987, pp. 483-505; id., *Note su 'italico' e 'sannita'*, in *La Campania fra il VI e il III secolo a.C.*, Atti del XIV Convegno di Studi Etruschi e Italici (Benevento, 24-28 giugno 1981), Galatina 1992, pp. 119-148; A. Marinetti, *Le iscrizioni sudpicene. I. I testi*, Firenze 1985; H. Rix, *Umbro e proto-*

una evidente morfologia di perfetto in cui sono da rilevare alcune caratteristiche, anche in relazione al contorno latino e italico; le caratteristiche riguardano la morfologia della base e della finale, ciascuna con ulteriori implicazioni.

Per quanto concerne la morfologia della base, oltre al predetto *-dik-*, non si ha solo il contrasto tra il tipo italico *Ce-CiC- vs. Ci-CiC- del latino di Roma e del falisco (avanti § 2) ma, sempre rispetto al latino di Roma (non però rispetto al falisco), se *behike* va inteso come **fefike* (v. appresso), si ha il contrasto tra una forma di perfetto raddoppiato e una morfologia di aoristo sigmatico rappresentato da *finxit* nel latino di Roma; tuttavia, l'identificazione morfologica di un perfetto *he-bik-e* con vocale di raddoppiamento *-e-*, radice al grado ridotto e con una finale *-e* è indipendente dal riscontro lessicale con falisco *fifik-* e con romano *finco*, e questo è il punto qui pertinente. *-e#* è la finale di perfetto ereditario, come mostra l'ant.ind. *-a*; non c'è posto per un **et#* (*-ed*) con caduta di *-t* (*-d*), perché *-e* è perfettamente congruente con la morfologia di perfetto; nel caso di una già avvenuta sovrapposizione tra *-e#* di perfetto e *-et* nella nuova categoria del perfetto latino-italico, difficilmente *-t* sarebbe caduto a questa cronologia. La presenza di un *-e* di perfetto nell'area in questione è della massima importanza per la (prei)storia del perfetto latino-italico: *-e* di *behike* non è *testis unus* perché compare anche in *face* 'fecit' di una iscrizione (capenate?) databile al \pm 570 e in una iscrizione umbra di \pm 400 a.C.¹⁰

osco-umbro, in *Le lingue indeuropee di frammentaria attestazione - Die indogermanischen Restsprachen*, Atti del Convegno SIG-Idg. Gesellschaft (Udine 1981), Pisa 1983, pp. 91-108; G. Meiser, *Lautgeschichte der umbrischen Sprache*, Innsbruck 1986; id., *Pälignisch, Latein und Südpikenisch*, in "Glotta" 65, 1987, pp. 104-125.

Quale che sia l'interpretazione delle varietà intermedie, si fa sempre più evidente l'affinità delle varietà settentrionali.

¹⁰ L'iscrizione con *face* è edita da G. Colonna, *Un'iscrizione paleoitalica dall'agro tolfetano*, in "Studi Etruschi" LI, 1983 [1985] (commento 'linguistico' di C. De Simone); rivista da H. Rix (come lo stesso anticipa in *La lingua dei Volsci. Testi e parentela*, in "Archeologia Laziale" 1992, pp. 37-49, nota 8), *Una firma paleo-umbra*, in "Arch. Glott. It." LXVII, 1992, pp. 243-252; su *face* 'fecit' non ci sono dubbi; l'iscrizione con *dede* (la dedica del 'Marte di Todi', Vetter 230) è datata al \pm 400 a.C. nella revisione di F. Roncalli (*Il Marte di Todi*, in "Memorie della Pontificia Accademia di Archeologia" XI, II, 1973). Per la finale *-e* v. 'Appunti IV'.

Da un'attribuzione di valori ai grafi e dal richiamo alla dottrina della oscillazione *f/h*, in Marinetti 1991 (art. cit. a nota 2) si è proposto che il nostro *hebike* sia una varietà fonetica di **fefike*. La restituzione di un **fefike* di perfetto in un contesto pragmatico (oggetto figulino) e testo-linguistico (probabile 'firma d'artefice') richiama immediatamente il falisco *fifiked* di Vetter 257 che, secondo la proposta di Lejeune (1955, cit. a nota 28), è ormai entrato a ragione come dottrina acquisita.

2. Sabino *hebike*, falisco *fifik/q-*, romano *finxit*.

L'interpretazione morfologica *be-hik-e* quale 3^a sg. di perfetto raddoppiato suggerisce, dato il contesto, l'interpretazione lessicale 'finxit' come fal. *fifik/q-*. *b-* per *f-* è un fatto ben noto proprio per l'area in questione, ed è stata di recente rivista in falisco la coesistenza di *f-* e *b-*¹¹; anche nel nostro caso avremmo coesistenza, dato *faleinei* della parola iniziale (dopo la rilettura Marinetti cit., †*feufs* diventa vox nihili). La variazione *f/h* è stata studiata nelle modalità areali, cronologiche, sociologiche ma, a quanto ci consta, meno o punto nella ratio fonetica che peraltro si può ben individuare nella natura bilabiale e non labiodentale di *f* nel latino arcaico e probabilmente in altre varietà linguistiche nell'Italia antica¹². Nelle lingue dove *f* è bilabiale si ha spesso una allofonia che arriva fino ad una sua realizzazione quale semplice *b*: un esempio ben noto è il giapponese¹³. Una allofonia si può realizzare come *f* o *b* nella grafia fin che esiste l'allofonia stessa che si può lessicalizzare o come *f* o come *b*; quando è venuta meno la bilabialità ciò porta a coesistenze come *faleinei-hebike*. Sia per *hebike* che per *fifik/q-* si

¹¹ R.E. Wallace - B.D. Joseph, *On the Problematic f/h Variation in Faliscan*, in "Glotta" LXIX, 1991, pp. 84-93.

¹² Cf. il cenno in Prosdocimi 1979 (cit. a n. 9) e E. Pulgram, *The voiceless bilabial spirant in Indo-European*, in *Festschrift Szemerényi*, Amsterdam 1979, pp. 691-704. La dottrina di *f* bilabiale, già del Lindsay (*A short historical Latin Grammar*, Oxford 1915, p. 19), spiega molte cose, ma è per lo più sottostimata se non ignorata.

¹³ L'alternanza con [h] è una implicazione quasi universale in presenza di *f* bilabiale: in giapponese è particolarmente evidente in certi usi di traslitterazione con *f* per *b* o nei prestiti, tipo *hirum* < *film*.

pone la questione di quello che è notato da *-k-* (*-q-*): certamente [g] nel falisco, probabilmente [g] anche nel sabino.

Falisco *fifik/q-* ha il raddoppiamento a differenza del romano *finx-*; questo non è solo una via alternativa nell'utilizzare mezzi morfologici ereditari di una delle due categorie — raddoppiamento di perfetto vs. *-s-* di aoristo — confluite in una sola ma, nel latino-falisco, indica una tendenza di tipo diverso dal latino-romano.

Il latino di Roma ha un preterito *finx-* con *-s-* di aoristo ereditario ma anche con *-n-* di presente (infixo nasale, ereditario come categoria); il falisco *potrebbe* avere la stessa logica morfologica, così da estendere la base di presente (con infixo nasale) al perfetto raddoppiato; l'accertamento di una tale eventualità sarebbe della massima importanza per restituire la meccanica della (ri)strutturazione latino-italica nel sistema 'presente (infectum) ~ perfectum', ma la grafia del falisco, per cui *-n-* anteconsonantico non è notato, non permette di sapere se *fifik/q-* avesse *-fik-* quale grafia per **fink-* come latino *finxit* rispetto a *figit*.

Lat. *tingo* e correlati come *figura*, *effigies* pongono la questione della fonetica della radice: **dbeigh-* o **deigh-*? È possibile un **dbeig-* quale allomorfo per l'applicazione di una regola simile alla lex Grassmann¹⁴. La mancanza di forme romanze non permette di sapere se la *i* di *fictum* sia lunga (allora da [g] per la lex Lachmann), o sia breve (allora da [gh]). Sono possibili altre spiegazioni, quali una retroformazione da forme in cui l'esito di *-gb-* era condizionato da *-n-* di presente; è possibile altro ancora — in ogni caso l'evidenza di *tingo* si impone. L'inclusione di gr. τεῦχος e sanita *feihúss* 'muros' non è così ovvia per semantica; l'unità semantica all'insegna di un generico "façonner (de la terre)" (Ernout-Meillet s.v.) o "Lehn kneten und damit mauern oder bestreichen (Mauer, Wall; Töpferer; dann auch von anderweitigen Bilden...)" (Pokorny *IEW*, p. 244) non è così evidente (malgrado Meringer in "IF" XVII, p. 147).

Il '*ingere*' del figulo non è una normale azione di 'impastare', di 'manipolare', ma è una tecnica ben precisa, sia per quanto ri-

¹⁴ La legge va riformulata all'insegna del 'new look': non è più permesso usare la graficizzazione delle MA come *Cb* per 'togliere' semplicemente la *b* e trasformare così una MA in una M; più ancora: la legge di Grassmann va sganciata dalla costruzione basata sulla convenzione grafica 'Media Aspirata' (su ciò Prosdocimi 1984/1992 'Latin').

guarda l'impasto — che in quanto tale è la negazione della semplice terra, elemento che dovrebbe collegare l'impasto a un $\tau\epsilon\acute{\iota}\chi\omicron\varsigma$ 'terrapieno' — sia per quanto riguarda il modo di trattare e di plasmare l'impasto stesso. In questa prospettiva, è teoricamente possibile che la tecnicità abbia differenziato anche foneticamente una famiglia lessicale; ma come? Lasciando inspiegato il greco $\delta\iota\gamma\gamma\acute{\alpha}\nu\omega$, in latino e italico si può allargare al paradigma verbale dove il presente, almeno tendenzialmente, rimotiva e/o rimodella; nel nostro caso avremmo un presente in $*-ngb-$ che dà $-ng-$. Un presente a infisso nasale in italico non è solo una inferenza probabilistica su latino *tingo* e sulla spiegazione che questo fornirebbe dell'esito [g] poi esteso al paradigma; il presente suddetto, in nasale, è inferibile dall'umbro *fiktu*, *afiktu* (TI I a 28, 31); per contesto è possibile un corrispondente di latino *figere* ma è preferibile un corrispondente di *ingere* = 'formare' la *vesticia*; dal punto di vista fonetico *ingere* è pressoché escluso sia perché la radice è in labiovelare (cf. Walde-Hofmann s.v.), sia, e più, perché in ogni caso né $-gVt-$ né $-g\emptyset t-$ avrebbe dato $-kt-$; di converso un $-ngVt-$ avrebbe dato $*-ngt-$ > [-nkt-] quindi $-kt-$ grafico per la 'non notazione' di n ¹⁵.

Ritornando a *fifik/q-*, *hebike*, è possibile che il perfetto raddoppiato sia rifatto sul presente così da importarvi l'infisso nasale non notato; in falisco è la normalità (per $-god$ < $*-kont$ v. 'Appunti' II e IV), ma in sabino è un'incognita, anche se è possibile che valga la stessa regola; è però altrettanto possibile che un perfetto, raddoppiato secondo la regola ereditaria, sia stato rifatto nel consonantismo [g] ma non nell'introduzione dell'infisso cioè, per esemplificare, un $fV-fib-$ si rifaceva in $*fV-fig-$ secondo il presente; l'imprevedibilità del livello di uniformazione è data dai paralleli latini per cui si ha *finxi*, ma *fictus* e (poi) *finctus*. L'esito $-g-$ non sarebbe dunque quello di una M (o glottale) alternante con MA, ma

¹⁵ Quale sia la genesi, si ha l'imperativo *ninctu* < $-ncVt-$, mentre si ha il participio *šihito*, *sahata* < $*cing-to-$, $*sank-to-$; una costante non notazione di $-n-$ in alfabeto umbro rispetto a una costante notazione in alfabeto latino si ha nel teonimo *Saci-* vs. *Sansi-*, ma qui potrebbero giocare altri fattori: la non notazione di n in alfabeto umbro è pressoché la norma. Si lascia da parte qui la questione concernente la *fikla/ficla*, un libum quindi con *ingere* < *fig(b)-ila*? Le condizioni morfonologiche, anche in rapporto a lat. *fitilla*, sono complesse e se ne tratta altrove (Prosdocimi 1984/1992 'Latin' ad § 1.2 e nota 24).

di una MA in posizione condizionata, poi esteso o con l'intero condizionamento (-*nk-* come in *finxit*) o col solo esito -*g-* di (*n*)*gb-* > -(*n*)*g-*: non vediamo per ora altra soluzione, fermo restando che non pare esserci alternativa a ravvisare in *fifik-* il corrispondente lessicale di lat. *finx-*; se è così anche qui, come in latino *finxit* (e poi *finctus*) si ha il rimodellamento del paradigma sul tema del presente.

3. Il raddoppiamento in -*i-* del latino. Il tipo *disco* : *didici* vs. *do* : *dedi*.

Leumann (1977 'Lat.Gr.' 5, p. 586):

«Zum Reduplikationsvokal: normal *e*, s. oben *cecidī* usw. Nur durch Assimilation an den folgenden Stammvokal auch *i*, *u* und *o*. a) *i* und *u*. *sci-cid-ī* Naev. (für **sce-(s)cid-*, zu *scindo*), *tutudī pupugī* (zu *tundo pungo*), dazu *cucurrī*; doch belegt Gellius 6, 9 noch *pepugī cecurrī*. Diese Assimilation wirkt nicht mehr bei den aus *a* e *o* geschwächten *i* bzw. *u*, daher ist *e* bewahrt in *cecinī cecidī tetigī* zu Wz. *can cad tag* (auch in *cecidī* Wz. *caid*), in *tetini meminī* zu *ten men* (bzw. aus -*ton-* -*mon-*) und in *pepulī tetulī*. — *didicī* setzt anscheinend eine Wz. *dik* voraus, prs. *disco* aus **dic-scō*; bei Annahme der Wz. *dek* (kaus. *doceo*) wäre *disco* redupliziertes *sc-Praesens* **di-dc-scō*, und perf. *didicī* statt **dedicī* hätte *di-* nach prs. *disco*. — b) *o*-Angeleichung: *momordī totondī sponondī* und *poposcī*; auch hier belegt Gellius noch *e*-Reduplikation mit altlat. *memordī spepondī* und *peposcī*; dazu inschr. II^p *spepondit* VI 10241 (= Bruns, Fontes nr. 136) 30; *depeposcit* Mon. Ancyr. ».

La questione va reimpostata: non si deve considerare solamente il latino — pure se va privilegiato ove si tratti del perfetto latino — ma vanno considerati i dati della comparazione: raddoppiamenti di perfetto in -*u-* e -*i-* su radici con queste vocali sono ben rappresentati nell'indiano antico; il tipo *tutudé/tutóda*, *vi-vyac-*, *vi-vyadh-* etc. non lascia dubbi: dove nella radice vi è [*i/y*] o [*u/w*] nel raddoppiamento compare la vocale corrispondente e non [**ǣ* > *ǣ*]. Ciò potrebbe far rivedere la dottrina sul raddoppiamento indeuropeo ma non rientra negli scopi di questo lavoro se non per quanto concerne la dinamica latina e italica tra innovazione e conservazione: latino *tutudi* rispetto a sscr. *tutudé* sembra conservazione, ma *pupugi* rispetto a *pepugi*? E *hehike* rispetto a *fifiked*? La questione è

da riprendere a partire dall'impostazione 'interna' di Leumann (cit.). La logica è forse corretta, ma non lo è la diacronia: *memordi* > *momordi* non è allo stesso livello cronologico di *didici* per la semplice ragione che in latino non è documentato un solo caso con *-i-* nella base di presente per cui sia noto un raddoppiamento in *-e-poi* uniformato in *-i-*. Questa 'regola' va situata nello spazio e nel tempo: il falisco con *fifik-* e non *†fefik-* propone una antichità con ante quem di VII a.C., almeno per una varietà di latino, il latino di Falerii. Certo il latino-falisco ha delle caratteristiche particolari tanto è vero che il riconoscimento del falisco come varietà di latino non è da tutti accettato; tuttavia per ragioni linguistiche e protostoriche (quale base alle ragioni linguistiche) il falisco va considerato come una varietà di latino anche se rispetto al referente latino privilegiato quale è il latino di Roma è più diversificato di come non siano le varietà del Latium vetus: lasciando da parte i fenomeni fonetici su cui si è troppo calcato per la classificazione, fenomeni morfologici quali un perfetto *f[if]iqod*, *fifiked* mostrano la distanza dal latino di Roma sia nella base (*fifik-* vs. *finx-*) sia nella morfologia finale (*-Cont* ~ *Cer-*)¹⁶: la questione non è di attribuzione genealogica, bensì di cronologia, arealità e, a quelle legata, di relazioni storico-culturali.

Se il raddoppiamento in *-i-* si ritrova nel latino dei Falischi e nel latino di Roma avremmo, almeno come tendenza, un fenomeno di altissima antichità; anche per questo, ma non solo per questo, il fenomeno è di notevole rilievo nella preistoria del latino. La fondazione del raddoppiamento in *-i-* su *-i-* della base del presente e non da una semplice 'armonizzazione' al perfetto è evidente da coppie come *tetigi* con presente *tango* e rispetto a *didici* con presente *disco*. Se *fifik-* del latino di Faleri riporta al VII a.C.(?) si potrebbe sostenere che la cronologia vale solo per Faleri e che il fenomeno nel latino di Roma si è manifestato più tardi come sviluppo di una comune tendenza, e non come fenomeno compiuto già in fase latino-falisco. L'antichità del fenomeno è confermata dal fatto predetto che — pur avendo un (relativamente) cospicuo numero di perfetti in *-i-* su verbi con *-i-* nella base di presente — non siano noti casi di coppie documentate quali **dedici* : *didici*, mentre sono ben documen-

¹⁶ Marinetti-Prosdocimi "Appunti IV" § 1.1.5; cf. anche Marinetti 1991, cit. a nota 3.

tate coppie 'storiche' quali *memordi* : *momordi*, *pepugi* : *pu-pugi*¹⁷.

Nel latino vi sono altre riprove dell'antichità dell'uniformazione di *i* della vocale di raddoppiamento del perfetto: *bībī* : *bibi* non è il tema di presente (così Bader 1968) — dove il raddoppiamento in *-ī-* è ereditario, e come tale *-ī-* è proprio del presente — ma è il raddoppiamento di perfetto con la radice al grado ridotto (**-pH₃-*) come in lat., it. *ded-* < **de-dH-*, umbro **de-dic-* etc. ('Appunti II' § 1.2.1); ma qui il raddoppiamento è *-ī-* e non *-ē-*, che non è *-ī-* di presente perché il latino di Roma nei casi dove il presente ha una vocale breve di norma marca il perfetto con la quantità lunga non ereditaria tipo *lēgo* : *lēgi*: proprio perché *bībī*¹⁸ va contro un modulo morfologico attivo e proprio del latino di Roma non può essere innovazione recente.

sīdo è da **si-sdo* (cf. sscr. *sīd-* < **si-sd-*); il perfetto in latino è *sīdī*; *sīdī* non è ovviamente da **se-sd-* > *sēd-* che è invece il perfetto di *sedeo*. La questione si scinde in due aspetti: come **si-sd-o* > *sīdo* possa avere un perfetto proprio 'X' > *sīdī* e come un *sedeo*, stativo in *-ē- + -o-* > *-ēo-* possa avere un perfetto, anzi il perfetto regolare **se-sd-* > *sēd-*. La seconda parte della questione può collegarsi alla dimorfia *sto* : *stēti* vs. *sisto* : *sitti* (appresso) e, insieme, al problema della formazione di lat. *stāre* se da **sta-je/o-* o da **stā-ē-o-* (o da entrambi)¹⁹: non ne trattiamo qui se non perché *sēd-* < **se-sd-*, perfetto secondo il normale raddoppiamento in *-ē-*, non è il perfetto di *sido*.

Ipotesi forte: nelle varietà che hanno poi costituito il latino (o i latini) il perfetto era già *sī-sd-* perché il presente era **si-sd-* > *sīd-* con *-ī-*; l'antichità di questo *sīd-* sganciato dall'origine *sī-sd-* — così da farne un quasi-allomorfo di *sēd-* — può essere avvalorata da sscr. *sīd-* (come *nīdā-* < **ni-sd-o-* = lat. *nīdus*: *-d-* vs. *-d-* è fo-

¹⁷ Per *steterai* di Satricum fra *sto* e *sisto* v. § 1.4.

¹⁸ Annotiamo en passant che questo fenomeno aveva colpito Saussure in modo tale che in una lettera (inedita) chiedeva a Bally di verificare la quantità del perfetto (cf. G. Redard, *Charles Bally disciple de Ferdinand de Saussure*, in "CFS" 36, 1982, pp. 3-23).

¹⁹ W. Cowgill, *The Source of Latin stare*, in "JIES" I, 1973, pp. 271-303, patrocina *ē*, ma *-je/o-* non può essere accantonato: cf. 'Appunti' I, § 4 e II, § 1; cf. anche R. Peca Conti, *Stare, dare, facere, iacere nel quadro indeuropeo*, Tesi di Dottorato in Linguistica, Padova 1988.

netico dopo *-i-* mentre *-d-* è morfonologico perché integrato nel paradigma di *sad-*).

Ipotesi debole, non necessariamente in alternativa: *sīdi* è la trasformazione di un **sēd-* < **sě-sd-* perché rifatto su *sīdo* di presente: comunque ciò dovrebbe essere avvenuto in data da riplasmare il paradigma dove il colorito *i* di presente avrebbe avuto forza tale da imporre un paradigma che annullava una caratterizzazione della base di perfetto, così come in senso inverso avviene in *bībi*: *bībi/bībo* e *sīdi/sīdo* sono due facce della stessa medaglia, e la medaglia è il colorito *i* del presente che fonda il colorito *i* del perfetto.

Per ragioni diverse non entriamo nella 'regola' *lino/lēvi*, *sero* < **si?sH-o/sēvi*; *tero/trīvi*. *tero trīvi* è estraneo alla regola perché ha *i* al perfetto, ma questo non è di raddoppiamento né ha raddoppiamento al presente; la questione perché ci sia *ī* e non *ē* (o altra vocale) è rilevante per la teoria laringale (laringali con appendice, qui palatale tipo H^i)²⁰, ma non lo è per il nostro caso, salvo nell'associazione a *lino/lēvi* che ha il comportamento inverso: l'aspettativa di **līvi* dalla vocalizzazione presso una presunta H^i si realizza come *ē* e non come *ī*. *lino* non produce **līvi*, ma ciò non inficia la 'regola' concernente il raddoppiamento del perfetto, in quanto qui non si ha un perfetto raddoppiato.

Lo stesso vale per *sēui* rispetto a *sero* < **siso* < **si-sH-o* (**seH'o-*); anche qui è da constatare che un *-ī-* di presente non ha agito su un perfetto non raddoppiato, per cui non è rilevante la data eventuale del rotacismo²¹ per datare come post o ante quem l'uniformazione in *i* (qui mancata). L'instaurarsi di *sero* < **siso-* importa un perfetto *serui* per cui è interessante la logica: rifatto sul presente, non come **sēri* (*lēgo* : *lēgī*), ma come *serui* che pure entra in omonimia col perfetto di *sero*, *sertum*: attrazione per paronomasia? cioè una condizione *difficilior* per cui *sero* < **siso* ha

²⁰ Prodocimi 1984/1992 'Latin' § 2; qui anche le convenzioni grafiche quali H_3^w , H_1^i o HV , $H_o > V$, ${}_oH > \nabla$ etc.

²¹ La sanzione grafica del rotacismo si pone alla metà del IV secolo a.C. con la grafia *Papirius* per *Papisius* (Crassus, dittatore nel 340 a.C.); su fonetica, grafia e cronologia del rotacismo v. Belardi in "AION-L" VI, 1965, pp. 127-135; è possibile che la fase in cui *s* intervocalico poi rotacizzato avesse pronuncia diversa da *s* in altra posizione e tale da aprire *i* in *e* fosse ben precedente, ma, come detto in testo, non è rilevante per le condizioni in cui si pone: *sēvi* a differenza di *sīdi* e *sēdi* non ha *e* da raddoppiamento.

il perfetto *serui* 'malgrado' e non 'perché' preesiste un *serui* di altro paradigma. Se è valida la seconda spiegazione, *serui* e non ^t*sēri* si spiega per la preesistenza *sēvi* che esclude ^t*sīri* ma che ammette *serui*.

Se è valida questa spiegazione si pone per *sīdi* una ipotesi forte: *sīdi* è da **sī-sd-* con *si-* come raddoppiamento di perfetto che sostituisce *se-* perché il presente ha *sī-sd-o* così come c'è *stīti* perché il presente ha *sīsto* (§ 4). Il fatto ha due implicazioni rilevanti. *sī-* per *sē-* al perfetto di **si-sd-o* dovrebbe aver preceduto *-isd-* > *-īd-* perché la persistenza di *-sd-* era la precondizione perché un ^t*sē-sd-* fosse riconoscibile come perfetto e quindi potesse trasformarsi o essere rappresentato (sincronicamente) da *sī-*: *sē-* > *sī-* quando esiste ancora **sē-sd* in *sēd-* non sarebbe stato trasformato perché il raddoppiamento vi era oscurato; l'ante quem ci pare molto alto, e consono al quadro cronologico posto. Seconda implicazione: a differenza che nel caso *sīsto* : *stīti*, in **sī-sd-* la trasformazione in *-ī-* della *-ē-* comporta l'identità di base tra presente e perfetto e ciò mostra in negativo la forza della regola la cui applicazione annulla, come avviene per *bībi* e non ^t*bēbi*, una differenziazione fra tema di presente e perfetto che non solo era funzionalmente utile ma che era la morfologia del sistema latino: *sīdi* < **sī-sd-* e *bībī* va contro la logica che crea *lēgi* da un presente *lēgo* ('Appunti III' § 4.1).

disco : *didici* porta qualche tassello per la cronologia e per la logica nel senso visto sopra. *didīci* ha *ī* e non *ē* perché è raddoppiato e perché c'è un presente *disco*, ma *disco* ut sic non può produrre un perfetto raddoppiato come *didici* se non c'è ancora come vitale la radice **dek-*, che esiste in *decet* e *docet*, ma che è lontana da *disco*; un perfetto *didīci* < **didVk-* dovrebbe farsi quando il presente è ancora *didk-sk-*, cioè con *-d(V)k-* morfologicamente riconoscibile in sé e/o in rapporto con *decet* e *docet*: il tutto porta ad alta antichità.

Riannodando i dati, la giunzione di *fīfik-* falisco di VII a.C., la compattezza documentale di *-i-* nel latino di Roma, i casi *bībī* e *sīdī* riportano *-ī-* di raddoppiamento a un latino di epoca antica o antichissima.

-i- antico e antichissimo ripropone i raddoppiamenti di perfetto tipo sscr. *tutudé/tutóda*: lat. *tūtūdi* pone, come detto, la questione della meccanica del sistema tra innovazione e conservazione; qui è fondamentale il parametro 'varietà': latino (e) italico non hanno

ereditato schemi paradigmatici uniformati ma *varietà* di paradigmi; a loro volta latino (e) italico hanno ridistribuito gli schemi paradigmatici ereditari tendendo a uniformarli ma non eliminando una *nuova* varietà tra conservazione di anomalia ereditaria e uniformazione: *pepugi* che passa a *pupugi* è la riprova che il latino ha conosciuto — ereditato o esteso — un raddoppiamento in *-e-* su basi in *-u-*; in ciò non sarà da trascurare l'azione della ristrutturazione del verbo su basi di presente. Resta comunque, rispetto alle altre basi, la generalizzazione e, implicata dalla generalizzazione, la cronologia del raddoppiamento in *-i-* su basi di presente in *-i-*.

Riportandoci ai raddoppiamenti di perfetto in *-i-* e *-u-* nell'indiano antico e in avestico (Osthoff 1884 'Perfekt' p. 264 sgg.) su radici consonanti *i/y*, *u/v* si pone la questione se *-i-* della sillaba di raddoppiamento in latino sia ereditaria o una innovazione, sia pure fondata su premessa ereditaria; per questo aspetto le coppie *disco* : *didici*; *sisto* : *stiti*; *bibo* : *bibi*, etc. mostrano che se la vocale di raddoppiamento del perfetto col colorito della vocale-sonante della radice può essere di eredità indeuropea secondo quanto si è richiamato sopra, ci sono casi in cui il richiamo all'eredità ut sic non è possibile: lat. *stiti* ha come controparte sscr. *tastbau/-e*, quindi *stiti* è esclusivamente latino e in latino-romano vi è perché vi è un presente *sisto*. Lo stesso, anche se meno evidente, si potrebbe dire per forme come *bibi*, *sidi*: quello che importa qui è che se, come è probabile, la morfologia che uniforma la vocale di raddoppiamento su quella di presente ove ci sia *i/u* (*y/v*) è di eredità indeuropea, per quanto concerne *-i-* la risistemazione — cioè il farsi di un sistema e non la pura passività ereditaria — è puramente latina. Posto che *u/i* nel raddoppiamento di perfetto hanno precedenti 'indeuropei', posto che in latino è documentato *pepugī* > *pupugi* come è documentato *spepondi* > *spopondi*, mentre non è documentato †*CeCiC-* > *CiCiC-* ma è documentato solo *CiCiC-* — perché e come in latino si ha questo privilegio per cronologia e sistematicità?

Perché: il latino ha portato alle estreme conseguenze il rapporto di fondazione del perfetto sul presente. Il 'come' dovrebbe essere dovuto allo spostamento del senso del raddoppiamento tra presente e perfetto: al presente il raddoppiamento è in assoluto regresso (cf. *facio* rispetto a $\tau\acute{\iota}\delta\eta\mu$ etc.), così che il presente raddoppiato si configura come una radice-base su cui si fonda il perfetto dove il raddoppiamento è ancora morfologicamente vitale; di con-

sequenza un *Ce-CV-* su una base di presente dove *V = i* trasformava *ě* in *ĩ*: non è più il raddoppiamento ereditario, ma è la via latina del raddoppiamento, così come nel perfetto non raddoppiato è una via latina *lēgi* rispetto a *lēgo* che rappresenta un passo ulteriore di *cēpi* rispetto a *capio*.

4. *disco* : *didici*, *sisto* : *stiti* e *steterai* dell'iscrizione di Satricum.

Se in latino i verbi con *i* nel presente hanno al perfetto il raddoppiamento in *-i-*, si pone la questione di *steterai* dell'iscrizione di Satricum che — come è dato dal primo illustratore C. De Simone²² e poi ripreso dallo stesso e da altri — è inteso come perfetto di *sisto*. In possibile alternativa Prosdocimi aveva proposto il preterito di uno *stare* attivo 'stare' che credeva²³ di aver individuato nell'ultima parola dell'iscrizione di dueno, *statod*. De Simone²⁴ contesta uno *stare* transitivo nell'iscrizione di dueno e, con esso, in *steterai*. De Simone esclude un uso testuale di *stare* come attivo con due 'argomenti', una tirata pseudoteorica (nota 188) e una ipotesi alternativa. Come a De Simone è stato spiegato altre volte da uno dei due autori (Prosdocimi), la 'teoria' (!?) non crea o vieta strutture testuali ma spiega a livello teorico le strutture che esistono nei testi; la questione consiste nell'accertamento e poi nello spiegare la fenomenologia, non nell'escludere una fenomenologia per una (pseudo)teoria. A livello di fenomenologia De Simone esclude che *statod* sia in valore attivo nell'iscrizione di dueno perché, seguendo Rix²⁵, vi sarebbe *tatod* dalla radice **teH₂* nel latino arcaico e non *statod*; è possibile che nell'iscrizione di dueno ci sia *tatod* e non *statod*²⁶

²² C. De Simone, *L'aspetto linguistico*, in AA.VV., *Lapis Satricanus. Archaeological, epigraphical, linguistic and historical aspects of the new inscription from Satricum*, s Gravenhage 1980, pp. 71-94.

²³ A.L. Prosdocimi, *Studi sul latino arcaico*, in "Studi Etruschi" XLVIII, 1979, pp. 172-221 spec. p. 182; id., *Sull'iscrizione di Satricum*; in "Giornale Italiano di Filologia" XV [XXXVI], pp. 183-230, spec. 205 sgg.

²⁴ C. De Simone, *Iscrizioni messapiche della Grotta della Poesia*, "Ann. Sc. Normale Pisa" s. III, XVIII, pp. 325-415.

²⁵ *Das letzte Wort der Duenos-Inschrift*, in "Münchener Studien zur Sprachwissenschaft" 46, 1985, pp. 193-219.

²⁶ Prosdocimi riprenderà la questione *statod* vs. *tatod* in altra e più appropriata sede.

ma questo concerne l'iscrizione di dueno e l'esistenza di una radice **tā* < **teH₂* nel latino arcaico, ma non concerne la transitività di *stare* in contesto appropriato; pertanto si tratta altrove la questione se nell'iscrizione di dueno vi sia uno *stare* transitivo, e ciò non solo per opportunità di sede, ma anche perché, almeno proceduralmente, le due questioni debbono essere: svincolate e non confuse come fa De Simone; di conseguenza ci si attiene al solo *steterai*.

Per quanto attiene al raddoppiamento De Simone, nel farne il preterito di *sisto* in uso transitivo, aveva liquidato il preterito *stiti* come rifacimento da forme di composto (dove *-ĕ-* > *-ĭ-* interno avverrebbe per l'apofonia latina'). La spiegazione di *stiti* come retroformazione è, per quanto si è visto, errata: *stiti* è in latino il raddoppiamento regolare di un verbo che ha al presente una *-i-*; *steti*, quale perfetto di *sisto* di alcune attestazioni e dato dai grammatici come comune a *sto* e *sisto*, potrebbe essere messo da parte come tardo o come costruzione grammaticale²⁷; ma non è necessario, né sarebbe prudente. Però un eventuale *steti* di *sisto* non elimina *stiti* che ha *-i-* e non *-e-* quale vocale di raddoppiamento, normale in latino almeno da data così antica come è l'unità che congiunge il latino di Faleri (*fifik-*!) al latino di Roma: come si pone ciò per uno *stet-* nella Satricum di ± 500 a.C.? Anche al seguito di quanto abbiamo detto per *sīdo/sīdi* e *sēdeo/sēdi*, *steterai* può essere spiegato in modi diversi:

1) *steterai* è perfetto di *sisto*; in questo caso il 'latino' di Satricum non è latino allo stesso titolo del latino che va dal falisco al romano; malgrado siano esistite varietà (finora) ignote di 'latini' diversi dal latino di Roma, sembra difficile che questo sia il caso di un'iscrizione promanante dai *suodales* del 'romanissimo' Publícola;

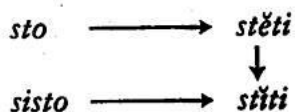
2) a) è perfetto di *sto*, allora in valore transitivo; in latino la vocale *-e-* è il normale raddoppiamento di perfetto, ove non ci sia *-i-* nel presente, come è appunto il caso di *sto* ma non di *sisto*;

b) è perfetto di *sisto* e *sto* insieme; questo è un altro modo di dire che *steterai* è perfetto di *sto* (poi) esteso anche a

²⁷ Si inverte così la prospettiva di De Simone, che ignora la regola del raddoppiamento di perfetto in *-i-* da basi di presente in *-ĭ-*: per *sisto* non è *stiti* ma è *steti* che, eventualmente, è invenzione dei grammatici.

sisto; ne conseguirebbe una potenzialità di *sto* transitivo e, in presenza di un oggetto — sintattico o pragmatico — che 'transitivizza' un intransitivo, non vi si vede niente di strano.

In cauda. Per quanto concerne il gruppo consonantico, il presente *sisto* ha un raddoppiamento, mentre il perfetto ne ha un altro *stŕt*. Nei raddoppiamenti di *sC-* le lingue indeuropee variano nel dissimilare o non dissimilare (o restituire: Brugmann "IF" 31 pp. 89-94): *si-st-* di lat. *sisto* e gr. ἴστημι; *tV-st-* di sscr. *tastbau*; *skŕ-skŕV-* del gotico *skaiskap*, *staistaid*. La dissimilazione, specialmente il tipo *ŎC-sC-*, ha una motivazione fonetica da individuare nella esecuzione di una *s* anteconsonantica in gruppo tautosillabico; è probabile che appartengano alla stessa motivazione del cosiddetto 's mobile' iniziale nelle radici indeuropee (v. Pokorny IEW p. 882 sgg. passim: tipi (*s*)*kāi-*, (*s*)*kamb-*, (*s*)*kand-*, (*s*)*kel-* etc.). Qui interessa solo la fenomenologia del latino *stŕt* che, a differenza di quello che succede in altre tradizioni, è diversa dalla soluzione del presente *sisto*: perché? La difficoltà è non tanto fonetica — differenza di esiti da condizioni uguali — quanto morfologica: *st-t-* vs. *s-st-* dissocia le forme tra perfetto e presente in un sistema che invece tende a conguagliarle. Ci deve essere stata una ragione sufficientemente potente perché un esito anomalo si sia affiancato all'altro; ma quale è l'esito anomalo? *sisto* ha la corrispondenza di gr. ἴστημι e, quel che più conta, all'interno del latino è una struttura residuale: *sīdo*, *sero*, forse *bībo*, con *iuvo* e *īco/īo* se lo sono, non sono più riconoscibili come forme raddoppiate; **dīdo* è addirittura scomparso; solo *sisto* e *gigno* presentano trasparenza, ma, di queste, solo *sisto* ha un perfetto raddoppiato. Di riscontro: il perfetto raddoppiato ha, o ha avuto, una sua vitalità, e *scicidi* e *spopondi* hanno la forma di *stŕt-*, per cui se c'è innovazione, questa sarà al perfetto. *spopondi* e *scicidi* rispondono e giustificano *stŕt-*. La motivazione dell'innovazione dovrebbe essere nella configurazione iniziale del presente in *sC-*; se è così *stŕt-* presuppone un presente *st-* per cui *stīti* presuppone uno **steti* sincronicamente metaplasmato ma comunque fondato in un sistema in cui *sto* è collegato con *sisto*, del tipo



5. Sannita *fifikus* (Vetter 6); *fifl* (Vetter 149): armonizzazione del raddoppiamento?

Lejeune²⁸ ha proposto che *fifikus* della defixio Vetter 6 sia una forma raddoppiata (di perfetto per un 'futuro II') dal verbo 'fare' con esclusione, quindi, di un corrispondente di lat. *figo* (< **dhig*'- nell'allomorfo **dhig*-: appresso) o di lat. *tingo*, e con esclusione pure di una forma **bhidb-ik*- (Pisani). Secondo Lejeune, la forma base sarebbe **fě-fěk*; questa forma sarebbe giustificata da un presente **fěk*- alla base dell'umbro *feitū*; la stessa forma deve dare conto della grafia perché, salvo ragioni specifiche, in nessuna grafia sannita gli esiti di [ě] ed [ē] hanno la stessa notazione.

Prima di qualsiasi interpretazione, c'è una evidenza: se la grafia del raddoppiamento non può rappresentare [ě], il raddoppiamento è comunque irregolare; vi sono due eventualità:

1) *i* (grafico) è raddoppiamento di una radice in *i* al presente; avremmo la regola 'latina' applicata indipendentemente da influsso latino, in quanto Vetter 6 è anteriore al ± 300 a.C., data in cui vi è forse una romanizzazione politica e culturale, ma verosimilmente non linguistica, almeno al punto tale da imporre una morfologia latina.

2) *i* (grafico) è raddoppiamento di una radice in *í*, graficizzato *í*, quindi da [ē], di **fěk*- di 'facio': **fifik*- < [fěfěk-].

Si vedrà che la seconda è l'ipotesi più probabile; in ogni caso vi è una armonizzazione del colorito della vocale di raddoppiamento parallela ma indipendente da quella del latino; è una via italica del raddoppiamento, affermata in latino, in fieri nell'italico (qui sannita). **fěk*- al presente nell'umbro, dato come scontato, non lo è affatto perché le forme *fe-/fei-* hanno un'altra matrice, e precisamente [fě-/fěi-] < **dhē(-jo-)*²⁹. Piuttosto, nella prospettiva **fěk*-, è da considerare l'eventualità che fosse conservato un aoristo in **fěk*- (cf. lat. *fēci*) tale da incrociarsi con un perfetto in **fŷ-fŷk*- (perfetto tipo *fefac*- dell'osco bantino).

Vetter 6 usa una grafia anteriore alla riforma che ha introdotto *í* per notare l'esito di *ē* e *ĩ*³⁰; qui *i* nota sia *i* che *í*, cioè, in termini

²⁸ *Les correspondants italiques de lat. "finxit" et de lat. "fecit"*, in *Corolla Linguistica (Festschrift... Sommer)*, Wiesbaden 1955, pp. 144-153.

²⁹ Cf. "Appunti I" §§ 3.1.1., 4.

³⁰ Sulla grafia *ē/ĩ* = *í* cf. M. Lejeune, *Réflexions sur la phonologie du vocalisme osque*, in "BSL" 70, 1975, pp. 233-251; R. Lazzeroni, *Contatti di*

genetici, nota gli esiti di *ǵ* ed *ē* confluiti in *i* (grafico) da una parte, e di *ī* > *i* dall'altra; *i* nella fase arcaica o *í/i* nella fase riformata non notano di norma l'esito di [ě] e non ci sono nel caso specifico ragioni per pensare ad una grafia *i* per l'esito di [ě]. **fig^w*- e **fi(n)g*- pongono difficoltà. **fig^w*- non labializzato potrebbe avere un allomorfo **fig*-: quale verbo di una *defixio* sarebbe contestualmente privilegiato. **fing*- è contestualmente fuori luogo, anche se teoricamente possibile; foneticamente è pure difficile; anche se si giustifica -*g*-, quale ne sia l'origine fonetica, questo dovrebbe essere notato con *g* e non con *k*; l'alfabeto sannita distingue graficamente /*g*/ da /*k*/ e in ciò il nostro testo non fa eccezione; in altre parole, a differenza del falisco, non ci sono le condizioni perché un /*g*/ antevocalico sia notato da *k*.

Il testo ³¹. Dopo una serie di richieste defissorie, vi è la clausola 'svai' ove compare il nostro *fifikus*:

keri:arent[ikai:ma]nafum pai : pu[i:p]ui:heriam suvam
 Cereri Ultrici mandavi quae cuicumque delectum suum,
 legin[um suvam ...]akad ... (?) ... / usurs:inim:malaks:
 cohortem [suam admove]at(?) mulieres (?) et -es
 nistrus:pakiu:kluvatiu] valamais:p[uklui] antkadum:damia
 -os. Pacio Clovatio Valaemae filio
 [... (?) ...] / leginum:afflukad idik tfei:manafum vibial
 cohortem admoveat (?), id tibi mandavi. Vibiae
 prebai ampu[z]ulum da[da]d keri:ar[entikai ... (?) ...] /
 -ae, ut illum tradat Cereri Ultrici
 valaimas puklum inim ulas leginei:svai:neip:dadid:lamatir:
 Valaemae filium et illius cohorti. Si nec tradiderit, secetur
 akrid eiseis dunto[s ... (?) ...] / (5) inim kaispatar in[im]
 penitus eius (masc.) denti[bus ...] et -antor et
 krustatar:svai neip avt svai tiium:idik fifikus pust eis[ue
 -antor. Si nec, aut si tu id finxeris (?), postea

lingue e di culture nell'Italia antica. Modelli egemoni e modelli subordinati nelle iscrizioni oscche in grafia greca, in "AIQN. Sezione linguistica" 5, 1983, pp. 171-182; A. Marinetti, *Il sudpiceno come italico (e sabino?)*, Note preliminari, in "Studi Etruschi" XLIX, 1981, pp. 113-158; A.L. Prodocimi, *Note su 'italico' e 'sannita'*, in "La Campania fra il VI e il III secolo a.C.", Atti del XIV Conv. di Studi Etruschi e Italici, Galatina 1992, pp. 119-148.

³¹ Per comodità di riferimento riprendiamo testo e traduzione di Vetter

Il contesto è favorevole a un 'feceris' rispetto a un '(de)fixeris' perché l'oggetto del verbo è *idik*; dimostrativo neutro che riprende una condizione negativa di un operare su una 'cosa' e non su un 'defisso'; la 'cosa' dovrebbe riferirsi a quello che si prescrive in precedenza; non importa qui la complicazione di quanto precede, ma il suo senso e la sua struttura: si tratta di affidare certe azioni contro il defisso a un personaggio cui ci si rivolge con 'tu' (*tfei* 'tibi'); quindi si riprende:

... (?) ... / **pun kahad avt n[---]rnum neip putifad**
 cum capiat aut -ere nec possit,
punum kahad avt svalpid:perfa[kust (?) ... (?) ...] / putifad
 quandocumque capiat, aut siquid perfe[erit (?) ...] / possit.
nip hu[n]truis nip supruis aisusis putians pidum:putians
 Neo inferis nec superis sacrificiis (?) possint, quicquam possint
ufteis:udf[... (?) ... pakiui kluvatiui] / valaimas puklui
 praesidii [..... Pacio Clovatio] Valaemae filio.
pun far kahad nip putifad:edum nip menvum limu(m)
 Cum cibum capiat, nec possit edere nec minuere famem
pi ... (?) ... / pai humuns bivus karanter
 qu[ocumque eorum cibariorum] quae homines vivi cenant(ur)
suluh pakis kluvatis valaims puk(el) turumiad !... (?) ... /
 Ubique Pacius Clovatus Valaemae fil(ius) trepidet (?) ...
 (10) **vibilai akvilai svai:puh aflakus pakim kluvatiium**
 Vibiae Aquiae, sicubi deprenderis (?) Pacium Clovatum
valaimas puklui supr[us ... (?) ...] / inim tuvai:leginei
 Valaemae filio (*statt* -um) supra et tuae cohorti,
inim sakrim svai puh aflakus huntrusteras huntrasa[. (?) ..
 et rem sacram sicubi deprenderis (?) infra terram, infra [...
pakim kluvatiium] / valaima<i>s puklu(m) avtkeriare(n)t[ikai]
 Pacium Clovatum] Valaemae filium aut Cereri Ultrioi
avt ulas leginei ---h--nas trutas tuş ... (?) ...
 aut illius cohorti secundas (?)

Außenseite.

keri:arentika[i] pai pui suva(m) h[eriam suvam] legin[um
 Cereri Ultrici, quae cui suum d[electum, suam] cohortem
 ... (13) ...] **krus** ... (?) ...

(*Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg 1953, nr. 6, pp. 37-38); per una rilettura v. M.P. Marchese, *Le defixiones oscbe* (Ve 3-7), in "Rivista di Epigrafia Italica", "Studi Etruschi" XLIV, 1976, pp. 292-305.

pust 'dopo' è una condizione negativa assimilata al non farlo del tutto (*svai neip*); *fifikus* dovrebbe essere un verbo comune come 'feceris' e non un verbo specifico come 'defixeris': *svai neip* 'se non' non può riferirsi che a quanto segue che è dato come oggetto contestuale non espresso, o come riferito ad *idik* 'ciò' insieme con *fifikus*; se è così avremmo un perfetto del verbo 'fare' diverso dagli altri noti.

Premessa grafica: come detto Vetter 6, in cui compare *fifikus*, non ha ancora la grafia *í*, pertanto *i* rappresenta sia *i* che *í*, quindi può rappresentare sia *ĩ/ē* (*í* nella grafia seriore) che *ī* (*i* nella grafia seriore); *i* grafico, come già detto, non dovrebbe rappresentare una -*ě*- come ci si aspetterebbe da un normale raddoppiamento. Sommando grafia-fonetica e aspettativa morfologica pare escluso tutto, eppure, ovviamente, la forma raddoppiata esiste, è un fatto. Se la base è quella del 'fare', *fifikus* non va né con umbro *fak-*, né con (capenate) *face*, né con latino *fēcit* (anche prenestino) e *fax-*, né con osco bantino *fefak-*; per esclusione *fifikus* rappresenta un **fifikus*, cioè un **fēk-* di aoristo ereditario rimotivato col raddoppiamento di perfetto nella formazione della nuova categoria: un **fiked* < [*fēked*] si è raddoppiato secondo una logica diversa da quella ereditaria, con qualcosa di parallelo al latino -*i-*, — ed eventualmente a *pepugi* > *pupugi*, *spepondi* > *spopondi* — ma con la diversità della fondazione, non sul presente come *i* del raddoppiamento latino, ma direttamente sulla fusione di aoristo/perfetto e qui sulla base dell'aoristo **fēk-*; *pepugi* > *pupugi* con *pūg-* senza suffisso di presente potrebbe costituire un parziale parallelo.

fif[di Vetter 149 propone una integrazione tramite un verbo di 'fare', allora raddoppiato come *fifik-* di Vetter 6.

Vetter 149 è una grande iscrizione che commemora una serie di operazioni relative all'assetto del complesso santuarioale di Pietrabbondante³², il che è certo, malgrado oscurità dovute alle vistose mu-

³² A. La Regina, *Le iscrizioni osche di Pietrabbondante e la questione di Bovianum Vetus*, in "Rheinisches Museum" CIX, 1966, pp. 260-286; M. Lejeune, *Notes de linguistique italique. XXX: Sur l'aspect fédéral du sanctuaire samnite de Calcatello*, in "REL" L, 1972, pp. 94-111; M.P. Marchese, *Sulle nuove (e antiche) iscrizioni di Pietrabbondante*, in "Rivista di Epigrafia Italica" "Studi Etruschi" XLII, 1974, pp. 371-378; cf. A.L. Prosdocimi, *Le religioni degli Italici*, in AA.VV., *Italia omnium terrarum parens*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1989, pp. 475-545.

tilazioni. Il fatto di trovarsi alla fine implica probabilisticamente un verbo che, per una dedica, significa un perfetto; *fif*[può essere da **fif*[o **fēf*[; gli *f* sono da M(edia) A(spirata) (si conserva la dizione tradizionale: ma v. nota 14); poiché la maggior parte delle MA dà *f* in italico, sono possibili varie ipotesi senza ricorrere ad un raddoppiamento, ma posto *fifik-* = *fifik-*, è ragionevole pensare a un *fif*[*ik-* anche qui, quindi un 'fecit' o 'fecerunt'.

Epilegomeno su *fēk-* in italico. *fēk-* di latino *fēcit* è di ex aoristo, cf. gr. (ἐ)θηκα; l'italico non ha attestazioni di una sua continuazione: *fak-* e *fefak-* di perfetto seguono una via diversa; *fe-/fei-* nel presente dell'umbro non è da *fēk-* di perfetto, ma dalla radice **dheH*₁, qui nell'esito normale *fē* (+ *-je/o-* di presente: v. nota 29).

fifik- = **fifik-* con *i* < [ē] porta un dato: anche l'italico aveva un aoristo ereditario **fēk-* vitale fino al momento della creazione del nuovo perfetto latino italico; infatti la *condicio sine qua non* di un raddoppiamento di perfetto con la [ē] di aoristo è la compresenza dei due morfemi già in concorrenza, poi in cooccorrenza, poi in fusione.